

# heteroglossia



QUADERNI DI LINGUAGGI E INTERDISCIPLINARITÀ.  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, DELLA  
COMUNICAZIONE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI.

**ni° eum**



Heteroglossia n. 14

Pianeta non-fiction

a cura di Andrea Rondini

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 14

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali

*Direttore:*

Hans-Georg Grüning

*Comitato scientifico:*

Mathilde Anquetil (segreteria di redazione), Alessia Bertolazzi, Ramona Bongelli, Ronald Car, Giorgio Cipolletta, Lucia D'Ambrosi, Armando Francesconi, Hans-Georg Grüning, Danielle Lévy, Natascia Mattucci, Andrea Rondini, Marcello Verdenelli, Francesca Vitrone

*Comitato di redazione:*

Mathilde Anquetil (Università di Macerata), Alessia Bertolazzi (Università di Macerata), Ramona Bongelli (Università di Macerata), Edith Cognigni (Università di Macerata), Lucia D'Ambrosi (Università di Macerata), Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay), Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo), Armando Francesconi (Università di Macerata), Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Suisse), Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum), Claire Kramsch (University of California Berkeley), Hans-Georg Grüning (Università di Macerata), Danielle Lévy (Università di Macerata), Natascia Mattucci (Università di Macerata), Graciela N. Ricci (Università di Macerata), Ilaria Riccioni (Università di Macerata), Andrea Rondini (Università di Macerata), Hans-Günther Schwarz (Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg), Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla), Marcello Verdenelli (Università di Macerata), Silvia Vecchi (Università di Macerata), Geneviève Zarate (INALCO-Paris), Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata)

**ni° eum edizioni università di macerata > 2006-2016**

isbn 978-88-6056-487-0

issn: 2037-7037

Prima edizione: dicembre 2016

©2016 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

## Indice

- 9 Andrea Rondini  
Introduzione
- Parte prima  
Dalla verità alla vita
- Raffaello Palumbo Mosca  
29 Oltre l'idea di realismo: scrittori della vita nel nuovo millennio.  
Primi appunti
- Gianluca Vagnarelli  
39 Verità e politica: democrazia, *parrēsia* e consiglio politico in  
Michel Foucault
- Marco Mongelli  
53 Alle origini della non-fiction: le strade di Truman Capote e  
Norman Mailer
- Claudio Milanesi  
83 La svolta narrativa di Piazza Fontana
- Antonio Tricomi  
105 Sempre in prima persona. Sulla poetica di Emmanuel Carrère
- Elena Frontaloni  
133 L'arte di girare attorno. *Il Regno* di Emmanuel Carrère
- Parte seconda  
Successo e affermazione
- Carlo Baghetti  
145 Confini mobili della modalità non-fiction. Ermanno Rea,  
*Mistero napoletano* e *La comunista*

- Morena Marsilio  
171 Inchiesta e reportage à la “minimum fax”: un paese inventato o sconosciuto?
- Lorenzo Marchese  
207 Storiografie del presente? Per una discussione della non-fiction su esempi italiani degli anni '90 (Covacich, Petrignani, Rastello)
- Andrea Gialloreti  
245 «Questo scritto non sarà un romanzo». L'azione letteraria di Vitaliano Trevisan
- Sara Bonfli  
273 Edoardo Albinati: Irrealità o inganno della Realtà?
- Lucia Faienza  
291 La verità precaria come paradigma del reale: uno sguardo alla narrativa italiana di non-fiction
- Francesca Strazzi  
311 Virate legendarie
- Chiara Pietrucci  
331 Una cosa divertente che non farò mai più? La non-fiction di David Foster Wallace
- Parte terza  
Esperienze contemporanee
- Giovanna Romanelli  
345 I racconti, le voci, le storie della nuda vita dei migranti. *La catastròfa* di Paolo di Stefano
- Carla Carotenuto  
369 Disabilità, fragilità, amore. Il tempo della consapevolezza in Valeria Parrella
- Alessandro Ceteroni  
391 La via italiana al non-fiction novel: *Il costo della vita* di Angelo Ferracuti
- Isabella Tomassucci  
419 «Non potevo fare altro». Retorica e rappresentazione dell'ossessione in *ZeroZeroZero* di Roberto Saviano
- Donato Bevilacqua  
441 Da Limonov a Srebrenica. Il conflitto nei Balcani attraverso la non-fiction di Marco Magini ed Emmanuel Carrère

## Parte quarta

## Confini

- Gianluca Cinelli  
465 Non-fiction tra storia e letteratura. Il caso della memorialistica di guerra
- Franco Forchetti  
505 La Realtà “catramosa” nelle pieghe del testo finzionale. Una lettura di *Petrolio* di Pasolini
- Giorgio Cipolletta  
523 Oltre la non-fiction. *F for fake*, così falso, così vero
- 553 Abstracts



Gianluca Cinelli

## Non-fiction tra storia e letteratura. Il caso della memorialistica di guerra

### *Introduzione*

Nel corso del Novecento la memorialistica di guerra si è affermata in maniera sempre più estesa e solida nella cultura occidentale, in conseguenza dei conflitti mondiali, i quali hanno coinvolto grandi masse di individui che, di fronte ad un'esperienza nuova e difficile da elaborare e comprendere, e favoriti da un'estensione sempre più capillare dell'editoria, della pubblicistica e del mercato letterario, si sono cimentati con la scrittura. Seguendo il pensiero di Bourdieu, si può parlare di questo fenomeno in termini di "campo" (Bourdieu 2005), cioè una struttura dinamica in cui l'individuo è al contempo "prodotto" e "agente", non meccanicamente determinato ma neppure totalmente indipendente. All'interno del campo, allo "*habitus*" (sostrato di comportamenti, pratiche, visioni del mondo e preconcezioni acquisite che ognuno pone, inconsapevolmente o no, alla base del proprio orientamento nel mondo) corrisponde l'individuo concreto con le sue "traiettorie", il suo interesse e le sue inclinazioni. Dalla dinamica che regola il rapporto tra individuo e *habitus* è possibile derivare i rapporti di forza che, infine, s'inscrivono nei prodotti culturali di ogni società, quindi anche nei testi letterari e nei *corpora* di narrazioni. La memorialistica è un *corpus* di testi eterogenei, scritti in circostanze diverse da autori di cultura e formazione differenti, talora pubblicati a ridosso della guerra oppure a grande distanza di tempo: un genere di *non-fiction*, in cui rientrano tanto forme canoniche letterarie (romanzi, racconti, novelle, autobiografie e poesie) quanto

forme non letterarie di scritture private e occasionali (lettere e diari) o storiche (memorie, relazioni, rapporti).

Nella memorialistica l'evento è storico e documentato, i suoi segni e monumenti costellano le città e gli spazi della vita quotidiana e i testimoni, finché sono in vita, possono narrare gli eventi con autorità. Perciò uno studio delle forme della memorialistica è anche una riflessione sul processo di traduzione dell'oralità in scrittura e sulla rifunzionalizzazione sociale della narrazione. La memorialistica è una sorta di storiografia mitopoietica: aspetti specifici della narrazione storica si mescolano con quelli della narrazione letteraria, caratterizzando questo modo della narrazione come un fenomeno di *non-fiction* meritevole di attenzione critica e teorica.

### 1. *Raccontare una guerra perduta*

Il campo preso in considerazione in questo articolo è quello della memorialistica di guerra tedesca successiva al 1945. Non si tratta di un fenomeno nuovo, perché già negli anni Venti si era affermata, con una certa fortuna di pubblico, la memorialistica della Grande Guerra. Il pubblico aveva conosciuto parzialmente il conflitto in Russia del 1941-1945 attraverso i cinegiornali e i giornali di propaganda, le lettere dei congiunti al fronte e poi attraverso i racconti orali dei reduci. I primi racconti iniziarono a circolare già nel 1942 in forma di opuscoli o come opere di propaganda.<sup>1</sup> Il primo romanzo sulla campagna di Russia, *Stalingrad* di Theodor Plievier, uscì invece nel 1945 e influenzò in modo radicale la memorialistica successiva dedicata alla battaglia di Stalingrado.

La campagna di Russia coinvolse circa 13.600.000 soldati tedeschi (ovvero quasi l'80% dei 17.200.000 effettivi della *Wehrmacht*),<sup>2</sup> ai quali si aggiunsero contingenti di truppe ausiliarie reclutate in tutta Europa (Müller 2007; Abbott 1982), e causò oltre venti milioni di morti fra la popolazione russa. Il nazifascismo scatenò questa guerra facendosi sostenitore di un'as-

<sup>1</sup> Si veda per esempio Bauer 1942.

<sup>2</sup> Hartmann 2005, pp. 14-16.

surda causa per la civiltà europea e per la religione cristiana contro la barbarie pagana dell'Asia. Si trattò di una campagna militare in larga parte fondata sui miti nazisti della razza, dello spazio vitale, della nazione e del *Reich* millenario.

La memorialistica tedesca sulla campagna di Russia annovera centinaia di titoli fra romanzi, autobiografie, diari, relazioni, memorie. Alcune di queste opere sono diventate dei classici della letteratura, talvolta tradotti in diverse lingue, e continuano a essere pubblicati ancora a distanza di molti anni, mentre continuano a uscire nuove opere, spesso postume e curate da eredi o ricercatori. L'epoca d'oro di questa memorialistica fu un arco di ventisei anni circa, compresi fra la pubblicazione di *Stalingrad* e la fine degli anni Sessanta. Poi il volume delle pubblicazioni diminuì, le polemiche fra reduci si smorzarono e si accesero quelle fra i reduci e la generazione dei loro figli (Gassert 2006). Rolf Dürsterberg propone un compendio analitico per la quantità e per il tipo di memorialistica prodotta fra il 1945 e il 1961 (solo nella Repubblica Federale), individuando 216 titoli, con un picco di 64 pubblicazioni nel triennio 1950-1952.<sup>3</sup>

Hans Wagener sostiene che «nei romanzi di guerra degli anni Cinquanta non soltanto la guerra fu giudicata e condannata ma piuttosto e soprattutto lo fu il militarismo prussiano come radice del male tedesco»,<sup>4</sup> e Jost Hermand aggiunge che la maggior parte dei testimoni «si aggrappò, nell'attribuire un senso alla propria situazione, a metafore religiose, mistiche, esistenziali e personali e parlò di tragico, di colpa, di redenzione, di lutto, di perdita del mondo e di destino demoniaco, ma non di responsabilità politica.»<sup>5</sup> Con particolare riferimento alle memorie del fronte orientale, «la tendenza principale delle rappresentazioni della guerra intorno al 1950 è [...] il ripiegamento nel privato, nell'interiore, nel religioso, da cui si esclude dal 1952/53 – nella formazione del fronte contro l'Est – una fase di crescente giustificazione dell'esperienza di guerra che giunge fino all'aperta

<sup>3</sup> Dürsterberg 2000, pp. 53-55. Qui ho riportato soltanto i dati relativi alla memorialistica degli ex appartenenti alla *Wehrmacht*, escludendo quelli relativi agli ex-SS. Degli autori dei restanti 23 titoli non fu possibile stabilire il grado.

<sup>4</sup> Wagener 1997, p. 241.

<sup>5</sup> Hermand 1979, p. 29.

apologia del passato.»<sup>6</sup> La memorialistica prodotta in Germania Ovest negli anni Cinquanta, che si trincerò sovente sulla linea dell'apologia militare, tradusse in letteratura un'idea compensativa e depoliticizzata dell'eroismo, facilmente trasportabile nel dopoguerra in una società che doveva ricucire lo strappo fra presente e passato, e trovò nella pubblicazione periodica *Der Landser* un mezzo di propagazione che neutralizzava la questione della colpa sul nascere<sup>7</sup>. I generali e gli alti ufficiali, inoltre, realizzarono secondo Bartov un'operazione di occultamento e di vero e proprio depistaggio:

I generali tedeschi volevano liberarsi del peso della collaborazione con il regime e dall'attuazione delle sue politiche [...]. Così, oltre a un gran numero di memoriali di carattere apologetico e giustificativo, nei primi anni del dopoguerra videro la luce parecchi lavori dedicati alla storia delle singole divisioni scritti dagli stessi veterani, accomunati dall'intento di presentare la propria vicenda come una storia di coraggio, patriottismo e sacrificio. Gli aspetti più abietti della guerra venivano di solito ignorati, o al massimo presentati come semplici "eccessi"<sup>8</sup>.

Questa memorialistica, prodotta soprattutto da ex-comandanti, si fondava sul modello formale della relazione (*Bericht*), resoconto di azioni militari e di fatti d'arme considerati dal punto di vista strettamente tecnico, dall'alto, da cui era espunta ogni considerazione politica, sostituita dal silenzio totale riguardo ai crimini. Le memorie di Manstein *Verlorene Siege* (1955) divennero il modello della prospettiva apolitica. La collana *Die Wehrmacht im Kampf* degli editori Scharnhorst e Vowinkel e le edizioni Podzun di Kiel, ispirate a una distaccata descrizione degli eventi bellici, svolsero un ruolo determinante nella creazione dell'immagine della *Wehrmacht* come istituzione apolitica, non coinvolta con il nazismo e con i suoi crimini, guidata da seri professionisti della guerra.

All'origine della memorialistica sta anzitutto l'impulso dei reduci a trasfigurare l'esperienza in qualcosa di stilizzato, personale e al contempo universale. Girard ricorda che «il guer-

<sup>6</sup> Ivi, p. 30.

<sup>7</sup> Hermand 1979, p. 34.

<sup>8</sup> Bartov 2003, p. 20.

riero che torna a casa rischia di portare la violenza di cui è impregnato all'interno della comunità»,<sup>9</sup> e ciò pretende un rito di purificazione, che in realtà sembra essere già in corso mentre i testimoni della guerra scrivono la pagina di diario o la lettera per i parenti. Se la memorialistica di guerra è anche un rito di purificazione, non solo dove tenta di «esorcizzare i crimini del passato nazista»,<sup>10</sup> ma in generale dove si fa carico di riassorbire il passato della violenza nel presente, allora se ne coglie la funzione sociale e simbolica, che prima della letteratura è prerogativa del modo narrativo.

La memorialistica edita fornisce indicazioni sull'uso sociale e politico della memoria, permettendo di capire come la letteratura, come campo e come sistema, sia un *medium* fondamentale della funzionalizzazione sociale delle narrazioni e della costruzione dell'identità e della tradizione culturale contemporanea. La memorialistica svolse un compito politico nella costruzione di una memoria ufficiale e di mitologie nazionali tanto nella RFT quanto nella RDT. Lo studio di questa tradizione permette quindi non solo di capire come l'interpretazione e la rappresentazione della seconda guerra mondiale abbiano influenzato la società europea moderna, ma anche di esaminare lo statuto estetico di un fenomeno di *non-fiction* e di capire il motivo per cui i critici letterari e gli storici non riescono ad accoglierlo a pieno titolo tra gli oggetti delle loro rispettive discipline.

## 2. Tra letteratura e storia

Ogni racconto di testimonianza rende un segmento di passato utilizzabile nel presente, secondo un'esigenza individuale non meno che sociale. Alcune forme di racconto sono prossime alla storia, come la cronaca, la biografia o l'epitaffio, altre al mito, come la leggenda, la ballata o il poema epico. Nel mezzo fiorisce una ricca messe di generi narrativi mimetici, dalla novella al racconto fino all'autobiografia e al romanzo. Il fine, il metodo di ricerca, critica e verifica delle fonti e la retorica dell'espo-

<sup>9</sup> Girard 2005, p. 66.

<sup>10</sup> Mosse 1986, p. 495.

sizione distinguono le narrazioni verosimili da quelle storiche. Lo storico vuole informare i propri contemporanei circa alcuni avvenimenti del passato, al fine di comprendere la relazione che lega passato e presente. Egli quindi non solo espone dei fatti, ma li estrae con un atto interpretativo da fonti che possono essere le più disparate: testi scritti, tracce nel paesaggio, documenti d'archivio etc. Lo storico ha un'idea o un'intuizione di cosa può essere accaduto nel passato, che si è formato osservando quelle fonti nel loro contesto (chi le ha prodotte, quando, dove sono conservate, in che modo etc): il suo lavoro consiste nel costruire delle relazioni verosimili tra i fatti che va ricostruendo. Il suo procedimento metodologico è induttivo, tutto deve essere coerente nell'insieme del discorso, ogni passo deve essere argomentato per convincere della sua solidità, niente è lasciato al caso, niente può essere vago, simbolico, approssimativo. Soprattutto la verità dell'insieme non può dipendere da un atto di fede, bensì dall'assentimento razionale del lettore all'argomentazione proposta. Se ciò non fa del discorso storico una verità assoluta e definitiva, fa però di essa una verità relativamente stabile e credibile, affidabile come fondamento di conoscenza.

Nel caso del racconto di un testimone le cose stanno diversamente. Il suo fine è informare su alcuni eventi del passato cui egli ha preso parte o ha assistito e che è importante ricordare e comunicare per i motivi più disparati, spesso per ottenere o fare giustizia di un misfatto.<sup>11</sup> Il testimone, a differenza dello storico, non fonda il proprio discorso su fonti esterne a sé, perché è lui stesso la fonte attiva del discorso che va producendo. Su quel che il testimone ha visto o fatto è possibile esercitare dall'esterno una verifica, come lo storico può fare con le proprie fonti, cercando il riscontro referenziale di altre testimonianze. Ma sull'autocoscienza del narratore nessuna verifica è ammessa, soltanto un *aut aut*: credergli o non credergli. Se lo storico può costruire un argomento positivo a partire da una fonte falsa o manomessa,<sup>12</sup> con il testimone la questione è più complessa. Narrando gli eventi del passato, il testimone non può escludere

<sup>11</sup> Bravo 1986, pp. 71-72.

<sup>12</sup> Ginzburg 1976, p. xv; Id. 2000, p. 47.

se stesso come fonte e principio organizzativo del discorso, non può assumere uno sguardo relativamente oggettivo come fa invece lo storico. Perciò, della verità che vuole esporre, il testimone è pienamente responsabile, sia che falsifichi consapevolmente per malafede o senza rendersene conto per ignoranza o negligenza. Anche quando è vittima di un impedimento oggettivo (un trauma, o una censura), dire la verità o mentire costituisce l'orizzonte etico del testimone, perché la sua credibilità dipende in modo decisivo dal suo modo di narrare. In ogni caso, la verità del testimone non si spinge oltre la sfera del verosimile, laddove la pretesa di oggettività dello storico è legittima benché non assoluta.

Nel racconto di testimonianza mito e storia convergono.<sup>13</sup> Intere tradizioni storiche sono inventate mediante un «processo di formalizzazione e ritualizzazione caratterizzato dal riferimento al passato»,<sup>14</sup> che non solo riadatta antichi materiali (credenze, simboli, leggende, notizie storiche, etc) per fini attuali, ma «estende il vecchio vocabolario simbolico oltre i suoi limiti stabiliti»,<sup>15</sup> generando valori e nozioni storiche e mitiche al contempo, cioè particolari e valide per tutti coloro che condividono una medesima cultura e società. In tal senso il mito «“fonda” e legittima un ordine sociale», fornendo anche una «giustificazione teleologica della vita sia agli individui che ai gruppi»,<sup>16</sup> adempiendo così una funzione di sintesi delle esperienze storiche entro una cornice che dona loro senso e ne garantisce la validità universale e la durata.<sup>17</sup> Il modo mitico non rappresenta una fuga nell'irreale,<sup>18</sup> poiché il suo piano d'azione è il mondo concreto,<sup>19</sup> esso è piuttosto una reazione contro l'«assolutismo della realtà»<sup>20</sup>.

Lo storico Georges Lefebvre affermava che il compito dello storico è «quello di collegare, riunire i fatti che egli ha raccolto, in modo da comporne un insieme che soddisfi l'intelligenza, cioè

<sup>13</sup> Heehs 1994, p. 2.

<sup>14</sup> Hobsbawm 2000, p. 4.

<sup>15</sup> Ivi, p. 7.

<sup>16</sup> Frank 1994, p. 96.

<sup>17</sup> Ivi, p. 97.

<sup>18</sup> La nozione di “modo mitico” della narrazione è mutuata da Palmisciano 2007.

<sup>19</sup> Kemper 1989, p. 8.

<sup>20</sup> Blumenberg 1986, p. 22.

deve trovare tra questi fatti i rapporti che permettono, in una certa misura, di spiegarli. La storia è dunque una sintesi.»<sup>21</sup> Tale sintesi è un racconto e si muove come progresso delle forme:

La conclusione della storiografia è che la storia non è in alcun modo un'immagine stabile, immobile, morta insomma, ma al contrario è il prodotto, costantemente progressivo, dell'attività dell'intelligenza, una visione, un'immagine, costantemente mobile e viva perché essa è partecipe appunto della mobilità, carattere essenziale, fondamentale della vita<sup>22</sup>.

Anche per Ginzburg il mito non esclude la storia come sua base e sfondo, e la narrazione storica condivide con il modo mitico l'intima tensione a produrre una visione d'insieme della realtà:

Dovremmo [...] indagare l'interazione reciproca, *all'interno del processo di ricerca*, tra dati empirici e vincoli narrativi. Molti anni fa Lucien Febvre osservò che le fonti storiche non parlano da sole, ma soltanto se interrogate in maniera appropriata. Oggi questo ci appare ovvio. Meno ovvia è l'osservazione che le domande dello storico sono poste sempre, direttamente o indirettamente, in forme (sottolineo il plurale) narrative<sup>23</sup>.

Nessun racconto del passato prescinde dalla forma narrativa<sup>24</sup>: se «ogni *historia* è una *storia*», allora la storiografia è costituita di descrizione (di fatti), evocazione (di un'era non più presente) ed espressione (la forma narrativa), e nessuno di questi elementi esclude o sormonta gli altri (Barrera 2005). L'interpretazione è ciò che il modo storico della narrazione condivide con il modo mitico, come mostra l'invenzione delle tradizioni, che può talvolta passare attraverso la trasfigurazione di un luogo, di un personaggio o di un evento nell'immagine del monumento,<sup>25</sup> come atto mitopoietico<sup>26</sup>.

William McNeill scrive che «mito e storia sono parenti stretti nella misura in cui entrambi spiegano il modo in cui le cose sono

<sup>21</sup> Lefebvre 1976, p. 45.

<sup>22</sup> Ivi, p. 46.

<sup>23</sup> Ginzburg 2000, pp. 122-123.

<sup>24</sup> Norman 1991, p. 121.

<sup>25</sup> Alings 1996, p. 15.

<sup>26</sup> Heehs 1994, p. 3.



diventate quel che sono»,<sup>27</sup> e che un'opera di storiografia è altra cosa da un catalogo sistematico di eventi, benché condivida con quello il rigore metodologico della critica delle fonti.<sup>28</sup> McNeill sostiene che non è l'accumulo d'informazioni a caratterizzare la storiografia, bensì l'esatto opposto, cioè il «lasciare le cose fuori, cioè il relegarle allo stato di rumore di fondo meritevole solo di essere trascurato»,<sup>29</sup> perché solo spiccandosi da queste le informazioni su cui si vuole trarre l'attenzione possono essere riconosciute. Similmente il rapporto storia-mito riguarda anche il punto di origine che stabilisce *che cosa* è storico:

Il passato è una massa intrattabile, incomprensibile di dati non enumerati e non enumerabili. Esso può essere reso intelligibile solo se una qualche selezione viene operata attorno a uno o più fuochi. Nell'interminabile dibattito generato dall'espressione di Ranke "*wie es eigentlich gewesen*" (così com'è stato), una primaria domanda è stata spesso trascurata: quali "cose" meritano o richiedono d'essere considerate al fine di stabilire come esse furono "realmente"? Molto prima che chiunque sognasse la storia, il mito già rispondeva. Questa era la sua funzione, o piuttosto una delle sue funzioni: quella di rendere il passato intelligibile e significativo attraverso la selezione, la focalizzazione su pochi aspetti del passato che in tal modo acquistavano il carattere della permanenza, della rilevanza e della significatività universale<sup>30</sup>.

Il mito e la storia non coincidono e sarebbe una grave regressione anche il solo auspicarlo, ma la loro radice è la medesima, ovvero la ricerca del principio organizzativo ed esplicativo della realtà.

La memorialistica di guerra è la storia della partecipazione al conflitto, il quale significa per ciascun testimone un momento della sua esistenza. Attraverso il racconto, i testimoni elaborano il senso di quel passato ponendo, anche implicitamente, alcune domande: perché si è combattuto? Perché si è vinto o perso? È possibile ritrovare l'innocenza dopo essere stati corrotti? È possibile trasportare la coscienza di questa corruzione nella società civile? La consapevolezza che la violenza corrompe costituisce

<sup>27</sup> McNeill 1986, p. 1.

<sup>28</sup> Ivi, p. 2.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Finley 1965, p. 283.

la questione della colpa, ossia il mito che riposa alla radice del grande racconto della campagna di Russia.

3. *La questione della colpa come contenuto allegorico della memorialistica tedesca della campagna di Russia: i crimini di guerra*

In ogni momento del racconto della guerra in Russia, la narrazione delle gesta militari sottende una riflessione sulla questione della colpa. I reduci di quell'esperienza furono testimoni di eccessi, di crimini, della strage degli innocenti, anche se non necessariamente furono responsabili di determinati delitti. Alcuni testimoni scelsero il silenzio, altri celebrarono un'immagine eroica del soldato e della *Wehrmacht*, altri ammisero l'esistenza di crimini ma attribuendoli a Hitler, alle SS, agli alleati e così via. Questo processo, che Sartre chiama malafede, consiste nella libertà negativa di negare se stessi<sup>31</sup>. Il testimone può non dover rispondere di determinate azioni perché non le ha compiute, ma non può esimersi dal farsene carico come di una possibilità propria, e questa crisi lacera la coscienza e produce quel malessere che spinge alla scrittura, alla riparazione, all'espiazione. «In guerra non ci sono vittime innocenti», scriveva Sartre citando Rolland, aggiungendo che «si ha la guerra che si merita». <sup>32</sup> Diversamente da quanto accade nella *fiction*, dove i crimini e le colpe dei personaggi sono frutto d'invenzione, nella memorialistica essi sono l'eredità di un passato di cui gli autori-testimoni sono responsabili nel momento in cui si accingono a narrare, quindi a esporre una verità su quel passato.

La questione della colpa emerge anzitutto in connessione con i crimini di guerra contro i prigionieri sovietici e gli ebrei. Per alcuni testimoni l'incontro con i primi è sconvolgente. Quasi sempre vengono ricordati come una massa di esseri miserabili, battuti e frustati come bestie, sfruttati come schiavi, assassinati con la fame, il freddo e le malattie. Ma non sempre sorge la pietà accanto all'orrore:

<sup>31</sup> Sartre 2002, pp. 82-85.

<sup>32</sup> Ivi, p. 616.

Senza eccezione, tutti imploravano uno scarto di cibo o una cicca. Piagnucolavano e ci strisciavano intorno per estorcerci qualcosa, erano come cani bastonati, e se ciò ingenerava pietà e il disgusto diveniva per noi troppo, e quindi davamo loro qualcosa, si inginocchiavano e ci avrebbero baciato le mani, e allora blateravano qualche parola di ringraziamento che doveva venire dal loro ricco vocabolario religioso, e rimanevamo di sasso, non potevamo crederci. Questi erano esseri umani in cui non restava traccia di qualcosa che meritasse il nome di “umano”, erano uomini che davvero si erano trasformati in animali. Lo trovavamo nauseante, puramente repellente<sup>33</sup>.

La guerra contro l’Armata Rossa è ricordata come lo scontro con un nemico più simile alla bestia che all’uomo, come si legge nelle lettere-diario del fante Heinz: «i nostri avversari sono asiatici rapati a zero, quasi uomini di un altro mondo [...] soldati senza paura ma scaltri e subdoli. [...] Ma per capire che cos’è qui la lotta, si deve essere stati una volta in una battaglia di fanteria: da entrambe le parti si sta accrescendo la rabbia, solo raramente si fanno prigionieri da entrambi i lati<sup>34</sup>». La rappresentazione dei crimini è un aspetto che la memorialistica perlopiù tace, «i diari dei soldati evitano di soffermarvisi, gli ordini dei comandanti non li descrivono in dettaglio<sup>35</sup>».

Fra le testimonianze pubblicate da Ingrid Hammer e Susanne zur Nieden, spicca quella di un maestro richiamato che scrive di aver assistito alla fucilazione di un commissario politico, di aver visto centinaia di civili e prigionieri ammazzati lungo le strade con le mani alzate e disarmati, la città di Michaelovka bruciata e molti dei suoi abitanti impiccati e fucilati per rappresaglia<sup>36</sup>. Questo soldato, di cui si conosce solamente il nome, Robert, comandato di guardia a un campo di prigionia, scrisse il 18 novembre 1941:

Molto raramente ho pianto. Piangere non è la via di uscita finché si sta nel vivo degli eventi. Solo quando sarò di nuovo con voi, a riposo e vinto, avrò molto da piangere e tu capirai anche in questo il tuo uomo. Qui, davanti alle immagini più tristi, non ha senso piangere e la “compassione” è meschina se si mette al posto dell’aiuto e dell’azione. Essa risveglia il senso

<sup>33</sup> Zieser 1956, pp. 58-59.

<sup>34</sup> *Heinz* 1947, p. 388.

<sup>35</sup> Bartov 2003, p. 142.

<sup>36</sup> Hammer, zur Nieden 1992, pp. 228, 229, 231, 255.

della miseria e della colpa umana che radica in ogni individuo. Sveglia una profonda vergogna. Certe volte mi vergogno perfino di essere amato. Tu lo capisci pienamente, Maria. C'è in verità così tanta miseria che ci si deve vergognare della ricchezza. E poi c'è ancora il peccato originale. Tu lo sai, perché lo vivi con me. Non si potrebbe essere più vicini. Oh, quali cose sono successe nel mondo!<sup>37</sup>

L'esperienza sconvolgente della brutalità della guerra si mescola in queste lettere con il sentimento religioso con cui il testimone filtra la comprensione del problema del male visto, e perciò condiviso con vergogna e angoscia. Scrive un altro soldato in una lettera: «molte unità non fanno prigionieri; queste scene di istintività sfigurata dalla rabbia e di brutalità omicida piena di odio non si sono viste in Francia.»<sup>38</sup> Un altro testimone, il pedagogo religioso Konrad Jarausch, assistendo alla morte in massa dei prigionieri scrisse: «tutto ciò è più assassinio che guerra».<sup>39</sup>

Se la Russia è rappresentata come una terra infestata dai banditi, conseguentemente la campagna militare è rappresentata come una crociata di liberazione del popolo russo<sup>40</sup> da parte dei “liberatori” tedeschi,<sup>41</sup> perciò molti testimoni insistono sul distinguere i militari dalle SS, di cui a quel tempo ignoravano i metodi di repressione ma conoscevano la fama di aguzzini crudeli<sup>42</sup>. Tuttavia è un motivo ricorrente l'impossibilità di spogliarsi spontaneamente della divisa disonorata dalle colpe altrui:<sup>43</sup>

Come la maggior parte dei soldati tedeschi io combattevo per la patria in virtù del dovere e della convinzione che il comunismo sovietico rappresentava una grave minaccia per tutta la civiltà europea e occidentale. [...] Sebbene la propaganda nazista presentasse i popoli slavi come subumani, nessuno degli uomini intorno a me abbracciava simili visioni radicali. Per noi gli slavi non erano una razza di umani inferiori, ma soltanto gli abitanti ignoranti di un paese incivile e arretrato<sup>44</sup>.

<sup>37</sup> Ivi, p. 261.

<sup>38</sup> Heinz 1947, p. 392.

<sup>39</sup> Jarausch, Arnold 2008, p. 339.

<sup>40</sup> Geyer 1969, p. 42.

<sup>41</sup> Hohoff 1983, p. 16.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 20-21.

<sup>43</sup> Ivi, p. 22.

<sup>44</sup> Lubbek, Hurt 2007, p. 83.

L'avverbio "soltanto" permette allo scrittore di arroccarsi su una posizione comoda da cui gli è possibile condannare il razzismo come un errore e intanto giustificare la guerra imperialista in nome della presunta superiorità della civiltà tedesca: «la maggior parte dei soldati che conoscevo non erano sostenitori del partito, anche se il risultato pratico del nostro sforzo militare fu quello di mantenere il regime al potere. È un dilemma insolubile, quando vuoi servire il tuo paese e tuttavia opposti alla sua guida politica<sup>45</sup>».

Fitto, invece, è il silenzio sulla questione ebraica, un tema che emerge perlopiù nelle scritture private dei soldati di truppa (Manoscheck 2008). Secondo Letzel i soldati incontrarono gravi difficoltà nell'elaborazione di questo aspetto della loro esperienza di guerra:

Qualcosa con gli ebrei va succedendo, ma le scarse informazioni stimolano a domandare di più, piuttosto che essere veramente chiare. Si apprende dell'esistenza dei ghetti ma non di ciò vi succede, di come vi vivono le persone, di cosa ne pensa lo scrivente, se i ghetti gli sembrano ovvi. Si apprende dell'espropriazione dei beni degli ebrei e del lavoro forzato, ma di nuovo vengono fatte solo allusioni. Gli scriventi non sanno di più? Non vogliono scrivere di più, o capiscono di non dovere scrivere oltre? Presuppongono una conoscenza in più da parte dei parenti?<sup>46</sup>

Felix Hartlaub introduce nel proprio diario argomenti scottanti, come gli ebrei morti in massa fra gravi sofferenze nell'inverno, o usati come schiavi per costruire i bunker e le strutture degli acquartieramenti in Ucraina,<sup>47</sup> ma il suo modo di registrare questa realtà appare sospeso fra il dire e il tacere. Kurt Matthies ricorda a sua volta i giorni trascorsi di fronte al campo di concentramento di Dünaburg:

Davanti e dietro gli argini delle rive sorge un'antica fabbrica che un tempo bloccava interamente l'accesso alla Daugava. E lì si sono ammassati cinquemila ebrei, uomini, donne e bambini che, come si dice, trascorrono i loro giorni, o come dicono le voci, i loro ultimi, nel degrado. Ogni giorno li vediamo laggiù bivaccare sui tetti delle baracche. Uno spaventoso puzzo di umano si spinge fin quassù. Questo è dunque il puzzo della storia univer-

<sup>45</sup> Ivi, p. 194.

<sup>46</sup> Letzel 1998, p. 203.

<sup>47</sup> Hartlaub 1950, p. 73.

sale. [...] Osservati con i tuoi stessi occhi: ciò che laggiù accade davanti a te, nascosto e semisepolto nella terra, questo è già avvenuto in ogni epoca, benché con altro volto, sordamente e celatamente, ogni volta che il potere, la forza e il dominio sono comparsi sulla terra. E tu che cosa fai, onesto soldato, lassù sulle mura della guarnigione di Dünaburg? Fai come tutti i bravi mercenari di Babilonia, come tutti gli onesti legionari di Roma hanno fatto in tali momenti: dondoli da un piede all'altro, tiri con due dita il colletto per respirare. E butti giù un bicchiere di vodka dopo l'altro. In questi giorni sono pieno di vodka fino alla gola<sup>48</sup>.

Matthies implica fra le righe che non ci si può scrollare di dosso la colpevolezza e la vergogna, perché nella storia stessa risiede il male da cui il singolo individuo non può sfuggire. Il soldato tedesco per Matthies non è un «lanzicheneco politicamente neutrale»,<sup>49</sup> un mercenario, bensì il complice di un crimine contro l'umanità che si manifesta già con l'esistenza dei ghetti e del loro degrado umano:

25 ottobre – nel ghetto di Riga. Hanno delimitato il Lager degli ebrei con pali e filo spinato nel confuso labirinto di un sobborgo. I suoi abitanti? Hanno dovuto, di caso in caso, svuotare i loro appartamenti in città, le loro ville, i loro cassetti nel giro di due ore. Così trascinano dietro di sé lungo le vie della rovina, con i pesi sottobraccio, carretti con le loro eredità, coi loro averi, le ricchezze e tutti gli affetti. Non si dovrà consegnar loro, adesso che siamo a ridosso dell'inverno, né carbone né legna. È evidente che li si vuol lasciare senza niente. [...] Mi vergogno non del mio popolo, non della mia uniforme, ma di me stesso che sto dietro questo reticolato della storia universale, mi vergogno di me stesso fino nel profondo<sup>50</sup>.

Un altro testimone, Jochen Keppler, ricorda quanto fosse difficile affrontare il tema degli ebrei: «posso parlare liberamente di tutto con tutti, tranne che della questione ebraica. Qui vedo che la propaganda ha compiuto appieno il suo lavoro. Eppure io sarei sicuro che attraverso il racconto di alcuni destini individuali potrei aprire gli occhi e i cuori. Ma come soldato non posso farlo.»<sup>51</sup>

Dalla memorialistica emerge con chiarezza che i soldati tedeschi sapevano che nelle zone di occupazione orientali succedeva-

<sup>48</sup> Matthies 1956, p. 19.

<sup>49</sup> Pfeifer 1981, p. 92.

<sup>50</sup> Matthies 1956, pp. 25-26.

<sup>51</sup> Keppler 1958, p. 206.

no ogni giorno cose inaudite. La strage degli ebrei era agli occhi di molti di loro un fenomeno nuovo, benché avessero conosciuto le persecuzioni in patria,<sup>52</sup> ma come già appurato da Bartov l'argomento rimane perlopiù taciuto e evitato. Nelle memorie pubblicate in anni recenti la questione dei crimini contro gli ebrei sembra però emergere con meno difficoltà. Henry Metelmann, membro della *Hitlerjugend* e sostenitore del nazismo più per slancio giovanile che per convinzione politica, andò in Russia nel 1942 con i cacciatori di carri (*Panzerjäger*) incontrando nella città di Leopoli (Lemberg) una realtà inattesa e sconcertante:

Ovunque era evidente la vera miseria, e non ci voleva una scienza per capire che quella gente dall'aspetto tormentato faceva la fame in massa. SS, polizia militare e milizia polacca pattugliavano le strade, ovviamente lavorando a stretto contatto e dando la caccia a chiunque si radunasse. Bambini dagli occhi vuoti, spesso in stracci, venivano accattonando del pane. Non avendone addosso non eravamo quindi nella condizione di darne, e benché ci fosse stato detto in speciali lezioni prima di essere lasciati liberi di scendere dal treno che quei ragazzini erano dei nemici, una genia pericolosa, alcuni di noi trovavano difficile chiudere il cuore. Qualcuno che credesse ancora nei fondamenti dell'insegnamento di Cristo deve essersi chiesto che cosa stesse succedendo [...]. Molti di noi avevano visto gli strani ebrei indossare la stella gialla in qualche città tedesca, ma questo era così diverso, così incomparabile nella dimensione, e vedendoli aggirarsi nella loro abietta miseria non sapevamo più se avremmo dovuto odiare questa gente o avere pietà di loro<sup>53</sup>.

L'episodio, iniziato con l'affermazione d'ignoranza sulla vera natura dei Lager, finisce con Auschwitz, simbolo di un passato che il testimone rifiuta come propria esperienza senza però poter escluderlo dal suo orizzonte:

Tutti noi avevamo sentito parlare dei campi di concentramento, ma la convinzione generalmente accettata era che solo gli elementi antisociali e antitedeschi, come i comunisti, gli omosessuali, gli zingari e simili, vi erano tenuti ed erano lì costretti a fare un lavoro decente per la prima volta in vita loro. Sebbene non fossimo molto lontani da esso, sono certo che la maggior parte di noi non avesse a quel tempo mai sentito il nome Auschwitz<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Hartmann 2009, pp. 637-638.

<sup>53</sup> Metelmann 2003, p. 30.

<sup>54</sup> Ivi, p. 31.

La coscienza individuale, in tal modo isolata, può essere rappresentata come innocente fintanto che rimane possibile svolgere il discorso ironico del sapere-e-non-sapere. Il sentimento dell'angoscia si diffonde come rimorso: esser stati là quando la possibilità del male si realizzava, pesa sulle spalle di tutti, come scrive Metelmann a commento dell'episodio di cui fu protagonista durante l'avanzata nel sud verso il Don, subito dopo la conquista della città di Izyum, quando si imbatté in una bambina agonizzante dilaniata da una granata:

Allora la madre si sollevò lentamente e quando capì chi ero avvenne in lei una radicale trasformazione [...] il volto le si contorse e gli occhi si strinsero e uscì dal dolore un tale odio, un tale disprezzo nei miei confronti. Le parole urlate come un torrente, di cui potevo capire solo alcune, mi colpivano come raramente qualcosa mi avesse toccato prima. Benché addestrato a essere arrogante e prepotente, sapevo di essere colpevole<sup>55</sup>.

Della morte della bambina non è responsabile nessuno personalmente, e il soldato si trova davanti al cosiddetto "effetto collaterale" della guerra. La colpa si simbolizza nella divisa dell'esercito invasore, e il medesimo senso di colpa attraversa anche le pagine in cui Metelmann ricorda l'uccisione dei commissari politici in un campo delle retrovie<sup>56</sup> e l'impiccagione di una vecchia contadina accusata di sabotaggio, la quale affrontò l'esecuzione con fierezza, strappando il cappio dalle mani del boia e stringendolo attorno al collo da sé.<sup>57</sup> Metelmann narra di averla sepolta, insieme con alcuni compagni, sulla riva del fiume lasciando sulla tomba la corda e una pietra per chi nel villaggio l'aspettava con ansia,<sup>58</sup> un gesto di pietà che ambigualmente esprime anche un monito, perché se la coscienza della colpevolezza poté farsi strada nella coscienza del conquistatore vittorioso, ciò non avvenne a discapito della legge violenta che il vincitore impone sui vinti.

<sup>55</sup> Ivi, p. 70.

<sup>56</sup> Ivi, p. 82. Presumibilmente si tratta di un episodio precedente al maggio 1942, quando l'ordine dei commissari fu revocato.

<sup>57</sup> Ivi, p. 84.

<sup>58</sup> Ivi, p. 85.



#### 4. *La questione della colpa II: la responsabilità del soldato tra obbedienza e libertà*

Il racconto delle gesta guerriere si spinge ben oltre la mera rievocazione di fatti bellici. Nel dopoguerra era in gioco la riabilitazione del popolo tedesco, insieme con la ricostruzione della Nazione distrutta e divisa, un compito rispetto al quale i testimoni ebbero un ruolo non secondario, facendosi sostenitori di un'interpretazione del passato mediamente critica ma non apertamente accusatoria. Le uniche accuse esplicite furono rivolte all'unanimità contro Hitler e i "bonzi" del Partito, ai quali si attribuiva la responsabilità dei crimini e della sconfitta militare. Nell'immediato dopoguerra si manifestò la tendenza a cancellare o attenuare il sentimento di colpa attraverso la creazione di memorie che sempre più contribuivano a produrre un'immagine della *Wehrmacht* innocente, non collusa con i crimini nazisti (la cosiddetta *Legende der sauberen Wehrmacht*). È chiaro dunque che parlando di mito non si deve intendere con questo termine il racconto della guerra e della sconfitta in Russia, bensì l'apparato simbolico che sta alla sua base come significato recondito, cioè la questione della colpa. Questo modo mitico di narrare il passato sarebbe stato sconfessato solo a partire dagli anni Sessanta dalla generazione nata dopo la guerra, con una frattura generazionale forte.

Il baricentro di questo discorso è la battaglia di Stalingrado. Iniziata ufficialmente il 23 luglio 1942, quando Hitler ordinò di dividere in Gruppo Armate Sud nei sottogruppi A, diretto ai campi petroliferi del Caucaso e B, diretto a Stalingrado, l'offensiva nella grande ansa del Volga rappresentò l'ultimo slancio in avanti della *Wehrmacht*. L'ufficiale di comando Joachim Wiedner parla però di questa avanzata come di una marcia verso la rovina:

Gran parte dei soldati stava da due anni in servizio ininterrotto al fronte, massacrante, senza licenza, senza aver rivisto la patria e i cari. L'offensiva estiva per la zona duramente contesa di Charkov aveva comportato faticose marce piene di privazioni durate mesi, e richiesto troppo alle forze fisiche degli uomini con fatiche senza sosta. Rivedevo nei miei ricordi quelle colonne esauste in marcia che arrancavano nella calura estiva attraverso le dense nuvole di polvere dell'infinito paesaggio della steppa infuocata, spesso di notte per chilometri, mi ricordai dell'ossessiva mancanza di acqua, dei pozzi dei paesi prosciugati fino all'ultima goccia, del rifornimento parzia-

le e incompleto poiché la linea degli approvvigionamenti non riusciva più a tenere il passo senza logorarsi, e mi ricordai degli sciami di milioni di mosche schifose con le quali dovevamo tribolare<sup>59</sup>.

Dalle rappresentazioni dell'impresa avventurosa di esplorazione, dove la guerra è cancellata o relegata in uno sfondo lontano e innocuo, si passa all'immagine della guerra come estenuante inseguimento attraverso la steppa di un nemico che ogni volta si sottrae e fugge verso oriente. Il soldato tedesco si rappresenta non più come eroe conquistatore ma come la vittima di eventi avversi e inevitabili di cui non è responsabile e che non riesce più a controllare. Con l'avanzata su Stalingrado fu superato il punto di non ritorno e lo slancio si trasformò in rovinosa caduta. Se le nuvole di mosche sono il presentimento inquietante del disfacimento, nelle pagine del capitano del genio Helmut Welz l'assalto alle difese del Don rappresenta l'ultimo e il massimo punto dell'epopea della conquista:

I guastatori si gettano con centododici imbarcazioni d'assalto oltre il fiume. Seguono le zattere. Mentre una parte dei mezzi colpiti va alla deriva, le prime truppe si arrampicano sulla riva orientale. Circa cinquanta batterie battono il nemico. I panzer rullanti e gli aerei da caccia russi vengono contrastati dai cannoni antiaerei messi in postazione in aperta campagna. Si conquista il valico e la testa di ponte. In avanti l'attacco rotola ancora per mantenere il giusto ritmo di avanzata e già compaiono nuove forze fresche di generi. La linea di ponti è stesa, vengono costruiti pontili e mezzi, le barche attraversano la corrente, i fuoribordo ruggiscono, già transitano i primi mezzi. La catena di barche si assembla, il ponte cresce, il fuoco d'artiglieria russo si concentra sempre più su questo settore, ma si continua a lavorare senza tregua. [...] Nella notte del 23 agosto i carri armati rotolano sui nuovi ponti militari, si raggrupperanno sulla riva est per l'attacco. Alle 3.05 si scatena l'inferno. I carri avanzano, gli Stukas e i caccia attaccano. Ha inizio la battaglia per Stalingrado<sup>60</sup>.

Welz descrive la battaglia come uno scontro in cui la lotta degli uomini si riverbera nella furia degli elementi, la terra (le fanterie e i carri armati), l'acqua (i ponti e le barche), il cielo (gli aerei che attaccano senza sosta) e il fuoco (l'artiglieria che batte come un maglio). La battaglia di Stalingrado è annunciata come

<sup>59</sup> Wieder 1962, p. 35.

<sup>60</sup> Welz 1964, p. 13.

l'evento fatale in cui si decide il destino di un esercito e di un popolo, e il racconto diventa epico quando l'armata in marcia appare come un unico gigantesco corpo: «lo scopo stavolta non è certo distruggere delle armate, bensì un preciso punto sulla carta geografica, l'ansa del Volga. La fiumana tedesca si srotola in enormi nuvole di polvere contro la città. Automezzi, carri armati, motociclisti, cavalieri, fanti – tutti hanno lo stesso obiettivo.»<sup>61</sup> Quella su Stalingrado non è una marcia come le altre, ma il punto decisivo di una nuova “grande migrazione” del popolo germanico verso la conquista dello spazio vitale. Sull'impresa titanica incombe però la minaccia di una sventura che lentamente prende corpo: «però delle voci si diffondono contrarie: giorno e notte ci si deve trincerare davanti e dentro la città e nei locali delle cantine si allestiscono ospedali. Potrebbe essere. Ma quel che se ne dice in giro appartiene proprio al mondo delle favole. Infatti che le case vengano adattate a bunker e che ogni finestra ottenga il suo ruolo nella battaglia, appare davvero esagerato»<sup>62</sup>.

Quasi tutti i testimoni narrano la battaglia e la sconfitta di Stalingrado tentando di risalire all'origine della decadenza e della catastrofe. Hans Doerr, ufficiale di collegamento presso la quarta armata rumena e poi comandante della 384a divisione di fanteria durante la ritirata verso il fiume Mius, descrive Hitler come un demone capace di soggiogare la volontà dei militari:

Si potrà indicare il 23 luglio come il giorno in cui la guida militare della Germania stabilì chiaramente che si sarebbe allontanata dalle leggi classiche dell'arte militare per percorrere nuove vie proprie, dettate più dalle facoltà demoniache e irrazionali di Hitler che dalla ponderatezza razionale e concreta dei militari. Ancora una volta si affermava l'esperienza della storia, secondo cui il diavolo e la fede sono più forti del logos. I soldati che erano istruiti sulle decisioni, quando furono nell'immediata vicinanza di Hitler si ritrovarono quasi impotenti in balia della volontà di quel demone<sup>63</sup>.

Nella battaglia di Stalingrado molti riconobbero una questione di prestigio politico più che una necessità militare:<sup>64</sup>

<sup>61</sup> Ivi, p. 15.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> Doerr 1955, p. 26.

<sup>64</sup> Ivi, p. 47.

Non si deve disconoscere che quest'azione suicida fu in misura considerevole il risultato della legge e della morale del rigido dittatore. Così come Hitler sistematicamente adoperò la menzogna e la violenza come mezzi della politica e della condotta militare, così egli fece nei confronti dell'esercito di linea, formato nell'alta tradizione etica, di sicura fede e disciplinato, al quale poté per anni estorcere sempre nuove imprese eccezionali con l'appello alla Patria e con falsi richiami all'imminente tracollo del nemico<sup>65</sup>.

Doerr accusa anche Paulus per non avere ordinato lo sganciamento della sesta armata da Stalingrado finché ce ne fu la possibilità, ma nelle osservazioni conclusive ribadisce che la responsabilità massima resta comunque da attribuire a Hitler, che proibì alla sesta armata di combattere secondo la tradizione militare per una vittoria o una sconfitta, destinandola invece alla catastrofe per motivi ideologici e non sulla base di obiettive valutazioni militari:

Quando all'inizio di gennaio 1943 il bollettino della *Wehrmacht* sul fronte orientale disse: "nel settore di Stalingrado si batte l'eroica sesta armata..." in Germania divenne chiaro per centinaia di migliaia di persone che per i loro congiunti a Stalingrado non c'era più speranza. L'intera gravità della catastrofe divenne tuttavia nota solo dopo la guerra. La compassione per l'eroico adempimento del dovere di ciascuno di quei duecentomila soldati, l'enormità di lutto e di morte nella battaglia finale della sesta armata hanno prodotto l'effetto che oggi i combattenti di Stalingrado – e con essi, benché involontariamente, la battaglia stessa – godono di alta considerazione presso il popolo tedesco. Però non si deve mascherare una sconfitta militare di tali dimensioni con il pathos e il mito. Stalingrado, come fatto militare, non fu un evento come le Termopili, non fu un sacrificio volontario come a Numanzia, piuttosto Stalingrado doveva entrare nella storia militare come il massimo sperpero di forze umane di cui una dirigenza nazionale si sia mai resa colpevole<sup>66</sup>.

Se quello di Doerr sembra da un lato il tentativo di sconfessare il mito nazista degli eroi caduti perché la Germania vivesse, dall'altro contribuisce a sua volta a costruire il mito del dittatore demoniaco che avrebbe soggiogato la volontà dei militari. Il desiderio di attribuire la sconfitta interamente a Hitler è la tesi più diffusa fra gli ufficiali, i quali vedevano nella catastrofe

<sup>65</sup> Ivi, p. 52.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 118-119.

militare non solo il fallimento della propria casta ma il crollo di un mondo di valori ideali. Nelle memorie del maggiore Toepke, Hitler e Göring figurano come i principali colpevoli, mentre escono assolti Paulus e Manstein,<sup>67</sup> e anche secondo l'ex-capitano Alexander Stahlberg, aiutante di Stato Maggiore di Manstein, che scrisse molti anni dopo la guerra, Hitler rimane il responsabile della disfatta, con la sua dilettantesca conduzione militare e con la complicità degli alleati deboli e incerti e del generale Paulus, troppo timoroso per disobbedire agli ordini del dittatore (Stahlberg, 1987).

Nelle memorie di Manstein, importanti nel fornire un modello apologetico a cui altri si attennero in seguito, si assiste a un maggiore restringimento della prospettiva sull'apologia personale attraverso l'argomento del soldato "impolitico", il quale avrebbe ritirato la sesta armata secondo una valutazione tecnica, ma proprio perché non era suo compito discutere gli scopi politici dell'azione militare, obbedì invece all'ordine di Hitler di non portare soccorso alla sesta armata di Stalingrado dall'esterno. Manstein giudica la decisione del dittatore assurda e dilettantesca, e accusa Paulus di non aver saputo cogliere l'occasione, quando la ebbe, per far prevalere la ragione militare sull'obbedienza, condannando così la sesta armata a un «incontrovertibile destino» che i tedeschi affrontarono con «eroico coraggio, fedelissima esecuzione del dovere, cameratismo, quieta rassegnazione e forza di fede davanti a Dio.»<sup>68</sup> Non manca la consolazione di ripetersi che la sesta armata impegnò il nemico permettendo al gruppo A di ritirarsi da sud evitando un secondo peggiore accerchiamento,<sup>69</sup> argomento (in realtà falso) sul quale Manstein si trova in accordo con Paulus.<sup>70</sup> Le memorie di Manstein rappresentarono per molti ufficiali un modello di scrittura e di comoda interpretazione tecnica del conflitto, senza implicazioni politiche. La questione della colpa veniva facilmente ridotta alla ricerca di alcuni responsabili della sconfitta, tralasciando di affrontare in profondità il significato che la guerra

<sup>67</sup> Toepke 1949, p. 82.

<sup>68</sup> Manstein 1955, p. 381.

<sup>69</sup> Ivi, p. 384.

<sup>70</sup> Adam 1965, pp. 280-287.

a oriente aveva assunto per il popolo tedesco prima e dopo la capitolazione.

Gran parte della memorialistica, ispirandosi a questo ideale del militare impolitico che racconta con distacco e obiettività ed assumendo spesso la forma del rapporto (*Bericht*), si limita ad accusare i vertici del partito nazista o gli alleati «tecnicamente deboli»,<sup>71</sup> tesi ripresa ancora nell'opera di Scheibert, in cui sono aspramente criticati gli italiani per essere fuggiti «evidentemente senza un piano e in preda al panico»<sup>72</sup>. Heinz Schröter, corrispondente di guerra presso la sesta armata, immediatamente dopo la capitolazione ricevé l'ordine direttamente dall'alto comando *Wehrmacht* di stilare una relazione su Stalingrado, un "poema degli eroi" (*Heldenlied*), di cui sarebbero rimaste trentanove lettere e una scaletta di lavoro.<sup>73</sup> Schröter si mise al lavoro, ma già nel giugno 1943 Goebbels giudicò il testo in preparazione «insopportabile per il popolo tedesco».<sup>74</sup> Il manoscritto fu sequestrato e scomparve, e Schröter pubblicò il lavoro solo nel 1948, nel quale le cause della sconfitta sono ancora una volta attribuite agli alleati, all'inettitudine di Hitler e Göring e infine alla volontà dei generali Jodl e Keitel di resistere a oltranza.<sup>75</sup>

Le leggendarie trentanove lettere, archetipo del "canto degli eroi", nel 1950 diventarono le celebri *Letzte Briefe aus Stalingrad*. Schröter mostrò con questa breve antologia un'umanità eroica che a Stalingrado si era immolata per la patria e per gli alti ideali del dovere, dell'onore e della fede, e offrì per la prima volta un'immagine del soldato tedesco come essere umano sovrappreso dalla storia e meritevole di pietà. L'autenticità dei testi è stata però contestata da diversi interpreti,<sup>76</sup> tesi confermata dal confronto con tante lettere pubblicate in altre antologie o raccolte negli archivi<sup>77</sup>.

<sup>71</sup> Scheibert 1956, p. 9.

<sup>72</sup> Scheibert 1961, pp. 33-34.

<sup>73</sup> Ebert 2003, p. 349.

<sup>74</sup> Schröter 1993, p. 10.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 55, 134 e 147.

<sup>76</sup> Ueberschär 1992, p. 194; Ebert 2003, p. 363.

<sup>77</sup> Kohut, Reulecke 1992, p. 458.

Un discorso diverso, per certi versi ammirevole nel porsi in assoluta controtendenza rispetto al tono generale delle memorie coeve, fu condotto da Joachim Wieder, ufficiale addetto al controspionaggio nel settimo corpo d'armata che non si accontentava di spiegare la sconfitta secondo la logica militare,<sup>78</sup> di cui riproponeva la tesi mansteiniana, ma si volgeva alla questione della colpa, primo tra i memorialisti, in modo onesto e radicale. Wieder avrebbe accolto la capitolazione con sollievo, scrive, perciò considerò l'ordine hitleriano di non capitolare come un monumento alla crudeltà:

Quel che è accaduto sul Volga non poteva più essere paragonato a uno di quegli usuali sacrifici che debbono essere richiesti sempre prima o poi in guerra sotto certe condizioni. La *via crucis* di un'intera armata di duecentomila soldati poneva – proprio a causa dell'agonia lenta e senza soccorso di una così gran quantità di uomini – tutto quel che aveva avuto luogo finora, anche nella catastrofe di Verdun, a distanza e nell'ombra. Una parte del popolo tedesco era stato condannato qui alla rovina<sup>79</sup>.

L'intero popolo tedesco doveva riconoscere la propria colpa consistente nell'aver intrapreso una lotta dissennata contro la tradizione umanistica della civiltà occidentale senza nemmeno sapere perché:

Non avevamo noi tutti da allora marciato su una delle vie che conducono alla perdizione nonostante forse i migliori pensieri e le migliori credenze? Non rappresentava la *Wehrmacht* lo strumento della politica di potenza nazista e non aveva implicazione nel trasgredire patti internazionali, confini e spazi vitali? Tutti noi che portavamo l'uniforme eravamo implicati in un groviglio di circostanze e relazioni che ovviamente non avevamo prodotto né desiderato. Che la nostra missione qui a Stalingrado avesse il valore di una giusta, nobile battaglia per gli interessi vitali tedeschi, di ciò non potevamo essere convinti. Dolorosamente concludemmo che le virtù militari del coraggio, dell'abnegazione, della fedeltà e dell'osservanza del dovere erano abusate nel loro senso oggettivo in modo vergognoso. Ciò approfondiva il tragico dei fatti orrendi in cui adesso noi, i molti, avremmo dovuto espiare quel che non avevamo voluto<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Wieder 1962, p. 63.

<sup>79</sup> Ivi, p. 72.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 79-80.

Alla luce di questa consapevolezza, Wieder si avvede dell'inganno tramato dai tessitori del mito degli eroi:

L'eroizzazione e l'esaltazione mitica della nostra armata di Stalingrado doveva coprire la dolorosa verità. Lentamente dall'originaria epopea eroica del soldato tedesco sul Volga era venuta fuori una morte di massa senza responsabili, che fu ordinata fino all'amara fine dall'alto. La propaganda patetica della glorificazione aveva apertamente lo scopo di distogliere dagli esiti catastrofici di una condotta militare criminale e dilettesca, e di non lasciare emergere la questione della colpa<sup>81</sup>.

Davanti a una questione grave e incombente come quella della colpa nella Germania del dopoguerra si ebbero diversi atteggiamenti: spiegazioni soprannaturali (la natura demonica di Hitler), o l'accettazione rassegnata degli eventi come necessari (lo strapotere numerico del nemico e le condizioni climatiche avverse); oppure, ancora, spiegazioni palliative come la responsabilità dei capi nazisti e degli alleati o il soppiantamento dell'antica etica militare prussiana da parte della rozza ideologia politica nazista.

La maggioranza degli autori di memorie su Stalingrado perseguì la via della ricerca del capro espiatorio e della razionalizzazione dell'irrazionale attraverso l'applicazione di un principio di causa-effetto che avrebbe dovuto spiegare l'esito disastroso della campagna,<sup>82</sup> e sono pochi quelli che sconfessarono il mito di un Hitler "demoniaco" a cui i militari non avrebbero saputo resistere. Un osservatore attento come Alvensleben individuava la causa della disfatta non tanto nell'intromissione di Hitler nella conduzione militare, argomento apologetico e di casta, bensì nel dissanguamento della *Wehrmacht* iniziato nel giugno del 1941, che aveva inficiato la capacità di combattere e di tenere le posizioni raggiunte.<sup>83</sup> Alvensleben scriveva che Stalingrado fu il punto di approdo di un'ininterrotta catena di battaglie di logoramento durata quindici mesi senza sosta, che aveva disseminato lungo i 2000 chilometri dell'avanzata cimiteri in tutta la Russia<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> Ivi, p. 103.

<sup>82</sup> Hüppauf 2001, pp. 159, 166-167.

<sup>83</sup> Alvensleben 1971, p. 231.

<sup>84</sup> Ivi, p. 234.



Nelle testimonianze “dal basso” la descrizione della battaglia e delle dure condizioni di vita tende a prevalere sull’interpretazione, rispetto alla quale la maggior parte dei soldati non aveva sufficiente conoscenza del quadro generale strategico del fronte orientale e delle decisioni politiche e militari per farsi un’idea precisa delle operazioni a cui prendevano parte. Dalle lettere e dai diari emergono stati d’animo genuini e non filtrati dalla riflessione posteriore, mentre viene meno lo stile impersonale del “*Bericht*”, cionondimeno si levano voci critiche e dissenso nei confronti del *Führer* e dei generali, anche se non diventano un’aperta rivolta o una sconfessione della guerra a parte poche eccezioni. Quasi sempre, là dove le critiche sono più aperte, si tratta di scritture private non pensate per la pubblicazione né per la comunicazione epistolare, soggetta a censura. In generale l’attenzione dei testimoni è attratta dalla materialità delle condizioni in cui si trovarono a vivere e a combattere.

Nella Zona d’Occupazione Sovietica, poi RDT, il caso Stalingrado occupò un posto forse ancora più importante nell’elaborazione della memoria e dell’identità nazionali. La prima opera dedicata all’argomento fu *Stalingrad* di Plievier, il quale vi lavorò fin dal 1943, in esilio a Mosca, dove poté studiare lettere e diari sequestrati ai prigionieri e incontrare poi i testimoni della battaglia, soldati di ogni grado e specialità. Costruito per incastro di palinsesti narrativi, *Stalingrad* segue la battaglia come una cronaca, ora assumendo l’ottica dei comandanti ora quella dei soldati semplici, dei quali sono emblematici i due “*Jedermannen*” Gnotke e Gimpf, che attraversano l’inferno della battaglia insieme fino alla fine. Plievier inserì brani delle lettere dei prigionieri che poté leggere a Mosca come fonte per ricostruire la battaglia, mentre costruiva attorno a queste tracce un ampio poema epico in prosa dedicato alla caduta del soldato tedesco, che non v’appare mai come eroe tragico, bensì sempre come un uomo comune travolto dagli eventi della storia. La questione della colpa non è un fatto di responsabilità individuali, bensì, nel senso più ampio del termine, un dramma universale:

E il moribondo Steiger si chiese e si rispose: “Ho incendiato una casa? – no! Ho rubato dalla stalla una mucca al contadino? – no! Ho creduto il Volga necessario?... no, no no! Ma altri lo hanno fatto. E le case sono state

incendiate, le mucche rubate, alle vedove è stato tolto il pane dal paniere. E donne e bambini – lo hanno visto i miei occhi – sono stati deportati. Capitano Steiger, fabbro ramaio Steiger, ci sei passato anche tu [...] questa è la colpa!<sup>85</sup>

Altrettanto importanti furono le memorie del gruppo di ufficiali catturati a Stalingrado alla fine di gennaio 1943, poi divenuti attivisti del gruppo antifascista dei prigionieri di guerra, che produssero un discorso omogeneo, distinguendo il popolo tedesco dal nazionalsocialismo ed elevando Stalingrado a simbolo della necessaria caduta dell'imperialismo aggressivo e militarista, contro il quale si volgeva allora la nuova Germania socialista.

*Genesung in Jelabuga* (1958) del maggiore medico Otto Rühle fu la prima opera rilevante di testimonianza su Stalingrado uscita nella RDT, che rappresentava Stalingrado come una «tragedia spaventosa»,<sup>86</sup> attraverso cui i militari capirono che la loro colpa consisteva nell'aver assecondato il progetto criminale del nazismo e di averlo eseguito ciecamente: «mi fu così chiaro però che delle cause puramente militari non bastavano a spiegare la catastrofe. Nella battaglia invernale sul Volga si era rivelato un sistema di assenza di scrupoli politici e di decadenza etica. Osservando iniziai a capire di aver contribuito in buona fede a una causa sbagliata.»<sup>87</sup> Due anni dopo fu pubblicato postumo *Ich stehe hier auf Befehl!* di Freidrich von Paulus, il *Feldmarschall* che aveva avuto il comando della sesta armata a Stalingrado. Per spiegare la crisi dell'inverno 1942 Paulus risaliva alla sconfitta di Mosca di un anno prima, che era costata ai tedeschi perdite enormi, destabilizzazione del morale delle truppe e profondi mutamenti nella struttura del vertice dell'esercito.<sup>88</sup> Per Paulus l'offensiva su Stalingrado sarebbe stata una follia, dal punto di vista militare, perché l'esercito tedesco non aveva più le forze per sostenerla. Nondimeno Paulus rifiutò di disubbidire a Hitler: «se avessi agito contro gli ordini impartiti, in queste circostanze e senza avere una visione completa della situazione,

<sup>85</sup> Plievier 1961, p. 134.

<sup>86</sup> Rühle 1967, p. 72.

<sup>87</sup> Ivi, p. 141.

<sup>88</sup> Paulus 1961, pp. 156-157.

avrei privato il comando supremo delle basi necessarie per le ulteriori operazioni. Se diventasse un sistema, un siffatto modo d'agire in contrasto con i piani di comando supremo condurrebbe all'anarchia»<sup>89</sup>. In questo scenario si svolge il dramma della coscienza:

La consapevolezza di queste inenarrabili sofferenze dei miei soldati ed ufficiali pesava su tutte le mie decisioni. Lottavo dentro di me e mi chiedevo se dovevo preferire l'obbedienza, che mi veniva chiesta con l'argomento perentorio che ogni ora guadagnata era di vitale importanza, oppure la compassione umana per i miei soldati. Credei allora di dover dare la precedenza all'ubbidienza<sup>90</sup>.

Paulus affermò che i soldati tedeschi furono le vere vittime della condotta folle della guerra a oriente, e che il suo gesto, pur contribuendo alla rovina di tanti soldati e ufficiali, rappresentava un atto di lealtà nei confronti del resto dell'esercito in cui egli vedeva rispecchiati il popolo tedesco e il suo onore:

Se avessi agito deliberatamente contro gli ordini ricevuti, avrei avuto la responsabilità del destino delle armate vicine, in caso di sortita nella fase iniziale, oppure del destino del settore meridionale e quindi dell'intero fronte orientale, in caso di prematura cessazione della resistenza nella fase successiva. In definitiva sarei stato responsabile – almeno esteriormente – davanti al popolo tedesco della perdita della guerra. Nessuno allora avrebbe esitato a chiamarmi alla resa dei conti<sup>91</sup>.

Paulus volle sacrificare la sesta armata non solo per obbedienza a Hitler, ma per salvare un'intera ala dell'esercito che lui credeva ancora attestata sulla lontana linea dello Tschir nel Caucaso. Benché Paulus non cedesse alla tentazione di porsi come personaggio tragico, tuttavia la catastrofe di Stalingrado si legò al suo dramma personale, che assurse a simbolo del conflitto morale universale fra libertà e obbedienza.

Nel 1961 uscirono le memorie del colonnello d'artiglieria Richard Scheringer, il quale interpretava la sconfitta come esito di una condotta militare logorante (tesi di Paulus) e di una connivenza criminale fra militari e nazionalsocialismo (tesi di

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Ivi, p. 271.

<sup>91</sup> Ivi, p. 281.

Rühle).<sup>92</sup> La tesi generalmente sostenuta dai memorialisti della RDT andò così consolidandosi sempre più fino al 1965, quando il colonnello Adam, aiutante di Paulus, pubblicò le proprie memorie, che sono un atto di accusa nei confronti dei militari e un'apologia del suo antico comandante:

Solo in lungo processo di ripensamento e di trasformazione interiore che si fece strada attraverso gravi conflitti e contraddizioni, mi divennero gradualmente chiare le cause profonde della nostra sconfitta: essa non era un esito del freddo o del fango o della “estensione della terra russa”, né una conseguenza di errori strategici o tattici della direzione militare dallo Stato Maggiore dell'Esercito fino alle unità di linea – oppure del solo Hitler, come vorrebbero sostenere costantemente numerose memorie scritte in Germania ovest. Essa non fu neppure la conseguenza del “colpo di pugnale” o di altri fattori che avrebbero potuto essere evitati. Essa fu la conseguenza della dannosa politica d'occupazione dell'imperialismo e del militarismo tedeschi, ai quali l'armata del primo stato socialista del mondo oppose un ferreo “alt!”<sup>93</sup>.

Adam scorgeva in Paulus il modello del militare della vecchia generazione ispirato agli antichi valori della lealtà cavalleresca e dell'arte militare, per il quale ogni intromissione della politica era una forma di corruzione e di interferenza: «egli era consapevole della minaccia mortale, ma agire contro un ordine impartito contraddiceva la sua educazione militare. Così in Paulus – come in molti altri ufficiali anziani – la responsabilità per i soldati e l'obbedienza militare stavano fin dall'inizio in intenso conflitto. Dopo dure lotte interiori vinse l'obbedienza militare.»<sup>94</sup> Tuttavia Adam non voleva fare della catastrofe collettiva un dramma individuale, perciò attribuì anche a se stesso e all'intera casta degli ufficiali la colpa della sconfitta:

La massa degli ufficiali prese seriamente l'ordine della lotta fino all'ultima cartuccia, condivise con i propri soldati fame e sofferenza, miseria e morte. Ma quel che questa massa concepiva come dovere, lealtà e obbedienza era da lungo tempo calpestato e rinnegato senza pudore dalla concezione criminale della guerra e dal comportamento irresponsabile e bugiardo dello Stato Maggiore della *Wehrmacht*. Lo

<sup>92</sup> Scheringer 1961, p. 491.

<sup>93</sup> Adam 1965, pp. 6-7

<sup>94</sup> Ivi, pp. 204-205.

zelo superomistico proveniva da una fiducia fuori bersaglio e dall'essere prigionieri dell'ideologia militare. In ciò stava il tragico di molti soldati e ufficiali tedeschi che combatterono e caddero a Stalingrado. I comandanti supremi della sesta armata contribuirono a questo tragico<sup>95</sup>.

Quello di Adam non era solo un atto di accusa mosso ai vertici dell'esercito e del partito nazionalsocialista, bensì un *mea culpa* individuale di un ufficiale che aveva assunto su sé la colpa collettiva della partecipazione a una guerra criminale, che innescava il conflitto tra l'imperativo morale la legge militare:

Era davvero il destino ad aver condannato alla caduta lui [Paulus] e la sua armata di un quarto di milione d'uomini? In che misura erano connesse la propria colpa e il rifiuto militare e umano al disastro? Non era da cercarsi molto prima della battaglia sul Volga l'origine della nostra *débacle*? [...] La guerra contro l'Unione Sovietica era stata necessaria per ragioni preventive, ci avevano detto, necessaria per difenderci dalla minaccia bolscevica. Proprio non potevo più credere a questo argomento<sup>96</sup>.

Adam, assecondando lo spirito socialista della sua nuova patria, cercò di mostrare attraverso il caso esemplare di Paulus la decadenza del militarismo con cui la vecchia Germania era giunta al nazismo e alla guerra, un sistema distrutto dalla storia:

Adesso era troppo tardi per tutti i se e i ma. Tanto ciò mi fu chiaro, quel 31 gennaio 1945: che la questione della colpa per il crollo della sesta armata riguardava anche Paulus e il suo Stato Maggiore, tutti i generali e i comandanti in capo, i quali capitolarono solo quando le truppe sovietiche giunsero davanti ai loro ricoveri. L'accettazione dell'offerta di capitolazione dell'8 gennaio 1943 avrebbe risparmiato alle decine di migliaia tre settimane di fame e di gelo<sup>97</sup>.

Nella stessa direzione si svilupparono le memorie del colonnello Luitpold Steidle, che denunciava la «bugia della guerra preventiva»<sup>98</sup> e riconosceva in Stalingrado il «simbolo della vittoria sul fascismo»<sup>99</sup>. Steidle rappresentava soldati tedeschi

<sup>95</sup> Ivi, pp. 274-275.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 334-335.

<sup>97</sup> Ivi, p. 345.

<sup>98</sup> Steidle 1969, p. 104.

<sup>99</sup> Ivi, p. 132.

impauriti e smarriti, perduta la sicurezza di un tempo. Il ricordo della ritirata verso il Don, all'indomani dello sfondamento del fronte rumeno, è rievocato come un'atmosfera d'incubo. Nel contrasto con la miseria delle colonne dei fanti in fuga Steidle accusava la casta degli ufficiali di avere tradito gli uomini del popolo, trascinandoli in un'avventura folle in cui li aveva poi abbandonati:

Come si poteva spiegare al semplice fante, che si trascinava con il suo zaino e con le casse di munizioni e inoltre con i piedi malandati, perché i comandi nei loro pullmini e sulle vetture aperte trasportavano cose che non avevano minimamente a che fare con la condotta di una guerra? Là venivano portati via interi manzi, lì cassette con galline e oche. Uscivano fuori materassi e casse piene di vini francesi, e noi abbiamo dovuto lasciare più di settanta soldati stesi nella neve, perché manca la benzina ed è impossibile caricare gli sfiniti sui mezzi e condurli via!<sup>100</sup>

Steidle descriveva gli eventi in modo realistico cercando atmosfere lugubri e grottesche, indulgiando sulle sofferenze dei soldati, sull'odio che scagliò i fuggiaschi gli uni contro gli altri nel tentativo disperato di sottrarsi alla morte o alla cattura. Stalingrado, nelle memorie di Steidle, diventava il baratro del nazismo e l'esito scontato e necessario di una guerra di aggressione come quella contro l'Unione Sovietica. La tesi proposta da Rühle dieci anni prima, ma già elaborata durante la prigionia dal direttivo politico del Comitato Nazionale "Germania Libera", fu così confermata e ribadita nella memorialistica della RDT come interpretazione ufficiale del disastro di Stalingrado.

Il contributo fondamentale al discorso, che doveva spezzare il legame con la Germania del passato, insistendo sulla distinzione fra popolo tedesco e nazismo, era intanto venuto da Welz nel 1964, che aveva fatto di Stalingrado una metafora della caduta implicando l'impossibilità di un ritorno allo stato dell'innocenza per il combattente.<sup>101</sup> Il distanziamento ironico caratterizza la scrittura di Welz, che demolì il mito della difesa eroica della "fortezza Stalingrado" contro le orde asiatiche e infine, con la caduta della base aerea di Pitomnik, trasformò Stalingrado nella

<sup>100</sup> Ivi, p. 152.

<sup>101</sup> Welz 1964, p. 63.

metafora di un corpo in agonia: «il cuore dell'armata è morto, ma il cervello non vuole rendersi conto di questo fatto, non vuole trarre conseguenze. Combattere ancora, combattere ancora, queste sono le sole parole che si odono dal comando. Fino all'ultima cartuccia»<sup>102</sup>. La fine fu un «apocalittico caleidoscopio di annientamento» (*apokalyptische Vernichtungskaleidoskop*),<sup>103</sup> che coincise anche con l'inizio di una nuova fase della storia del popolo tedesco e dell'Europa, posti di fronte alla questione del militarismo come costante minaccia alla pace e alla dignità altrui. L'ultimo capitolo dell'opera s'intitola "*Für ein besseres Deutschland*", la cui fondazione principiava idealmente proprio con la disfatta di Stalingrado<sup>104</sup>. Welz, come gli altri ex-ufficiali della *Wehrmacht* superstiti di Stalingrado che vissero e scrissero nella RDT, si faceva interprete del passato dal punto di vista dell'"ordine nuovo" che i sovietici avevano imposto sulla Germania sconfitta. La caduta di Stalingrado, da cui erano iniziati la lenta agonia dell'esercito tedesco e il collasso della Germania nazista, diventava così il mito fondativo della Nuova Germania socialista, come emerge anche dalla ricca pubblicistica dedicata al tema nella RDT, i cui autori avevano quasi sempre alle spalle un'esperienza di attivismo antifascista nei gulag sovietici.

##### 5. *La questione della colpa III: la sconfitta come apocalisse.*

Il 18 febbraio 1943 Goebbels pronunciò davanti a una folla in delirio nel palazzo dello sport di Berlino il famoso discorso *Wollt ihr den totalen Krieg?*, con il quale faceva di Stalingrado l'evento iniziale di una nuova fase della guerra a est, più radicale ed estrema, senza tregua e soprattutto volta alla "vittoria finale" (*Endsieg*). Tuttavia, il vero prodotto del rovesciamento della guerra totale in sconfitta finale (parodia dell'*Endsieg*) fu il nichilismo. Nonostante i tentativi di fuga, il sentimento della decadenza pervase le memorie, le lettere e i diari, benché molti testimoni credessero ancora (e lo fecero fino alla fine) alle promes-

<sup>102</sup> Ivi, pp. 244-245.

<sup>103</sup> Ivi, p. 275.

<sup>104</sup> Ivi, p. 301.

se del Führer, alle armi segrete e meravigliose, all'illusione della vittoria finale. Sajer, un alsaziano di origine tedesca arruolato a forza nella *Wehrmacht* nel 1942, raccontando la ritirata attraverso la Russia del 1943-1944 della divisione *Grossdeutschland*, elaborò un bizzarro idealismo nichilista, amplificato dalla sua coscienza lacerata di francese e tedesco:

La *Wehrmacht* seguì ancora una volta i combattenti e pagò questa ritirata, troppo tardi presa in considerazione, molto più cara di quanto le era costata la sua avanzata [...]. La morte fece larga messe nella pianura ucraina [...]. Il *Landser* sa quasi con certezza che morirà. Nel suo coraggio trova anche la rassegnazione [...]. Se muore, muore con la rabbia di non averla fatta pagare alla umanità. Se si salva, porta con sé la pazzia e non sarà più riadattabile [...]<sup>105</sup>.

Il *Landser* occupava il posto centrale dell'universo di Sajer, ma non allo stesso modo che nelle cosiddette *Landserhefte*<sup>106</sup>. Il soldato tedesco rappresentato da Sajer era un anti-eroe le cui virtù militari del coraggio, della sopportazione, della fedeltà e dell'onore erano ancora inflessibili, in un certo senso ancora eroiche, ma egli era un eroe caduto e consapevole del proprio destino, che percorreva fino in fondo con ostinazione radicale e autodistruttiva. La sua forza derivava da un idealismo fatto di patria e appartenenza nazionale, che nel confronto con la realtà che lo sovrastava e lo sconfiggeva si rovesciava in nichilismo, perché quel soldato sapeva che sarebbe morto e che il suo mondo sarebbe stato spazzato via, che il suo soffrire era assurdo, e che la storia lo avrebbe sommerso, perciò in lui cresceva un odio radicale e una volontà di distruzione totale<sup>107</sup>.

Sajer servì sotto la svastica e non rinnegò la convinzione con cui combatté, anzi mantenne immutata la sua ammirazione per il soldato tedesco che lottò fino alla fine con una tenacia che sbalordiva l'avversario, costretto a strappargli la terra occupata metro per metro con enormi sacrifici. La sua epopea fu una satira luttuosa, non la giovanile avventura guerresca degli eroi del 1941: «si compiono prodezze inenarrabili. [...] Fa bel tem-

<sup>105</sup> Sajer 1972, p. 214.

<sup>106</sup> Sulle *Landserhefte* (riviste dei 'fanti semplici'), si veda Mosse 1986, p. 498.

<sup>107</sup> Biess 2006, p. 36.



po ancora e si impegnano battaglie accanite. Non si festeggiano queste vittorie. Un esercito che si batte per la propria salvezza, non può parlare di vittoria»<sup>108</sup>. Sajer per un attimo si illuse che il dispiegamento di forza e potenza della *Wehrmacht* fosse ancora espressione reale di forza: «ci sentivamo fortissimi e, in realtà, lo eravamo in questo Gruppo. Ignoravamo che in tutto il settore centrale [...] era in corso un ripiegamento generale e faticoso»<sup>109</sup>.

La guerra di Sajer fu un non-vedere e un non-sapere, il furore fu cieco, la vittoria consisté nel distruggere per vivere fino allo scontro successivo, senza sosta, fino all'Apocalisse finale. Sajer osservò il soldato tedesco e ne ricavò un ritratto originale e profondo: spaventato furioso, capace di andare in combattimento e vincere fin nelle condizioni più ostili, sanguinario e stravolto, fragile e terribile, un soldato avvolto da un'aura enigmatica, uomo comune e macchina da guerra senz'anima: «abbandonati da Dio, nel quale nonostante tutto molti di noi credevano, rimanevamo prostrati in quella specie di tomba [...] creature sperdute, che avevano dimenticato come gli uomini siano fatti per altre cose [...]. In quella buca non vi era più nulla, se non esseri impazziti che agivano senza alcuna possibilità di riflettere né di sperare.»<sup>110</sup>

A seguito dello sfondamento della linea difensiva sul Dnepr nell'autunno del 1943, il racconto della ritirata diventò sempre più la parodia di un'epica, perché al soggetto sublime della conquista e della vittoria s'era ormai sostituito quello ironico della lotta per la sopravvivenza: «non si combatteva più per Hitler, non si combatteva più per il nazionalsocialismo, né per il Terzo Reich [...] o per le famiglie [...]. Ci si batte con la paura, per la paura.»<sup>111</sup> La posta portava al fronte notizie terribili dalla Germania bombardata che spezzano il morale, i partigiani diventavano sempre più forti e organizzati, la guerra contro l'Unione Sovietica si era trasformata radicalmente:

Il nucleo della forza di resistenza morale del soldato tedesco a est nel quarto anno di guerra consisteva nell'opinione di essere stato condotto nella

<sup>108</sup> Sajer 1972, p. 215.

<sup>109</sup> Ivi, p. 220.

<sup>110</sup> Ivi, p. 191.

<sup>111</sup> Ivi, p. 301.

situazione in cui egli non avesse più altro da fare che difendere la sua terra contro l'Armata Rossa. Avesse avuto ancora la sensazione d'essere guidato in modo corretto, non sarebbe stato facile a esaurirsi. Ma gli errori del comando supremo divennero gradualmente così evidenti che non si poté più nasconderli al soldato. La sensazione che la sua vita non valesse niente si abbatté sui suoi discorsi. [...] Nel cuore del soldato crebbe infine il dubbio, se non fossero insensati perfino i sacrifici che ognuno era ancora pronto a fare per la sempre più necessaria difesa della propria terra<sup>112</sup>.

Con questa "forza morale" il soldato tedesco si sarebbe accinto, secondo Heidkämper, ad affrontare l'*annus horribilis* del disastro:

L'anno del duro destino per il fronte orientale, il 1944, inizia. L'esercito orientale tedesco sta ancora in profondità nelle Russie. E tuttavia in sei o sette mesi deve compiersi il collasso del Gruppo Armate Centro con la disfatta della terza armata corazzata, e allora i resti del Gruppo Armate, dopo perdite di 380.000 uomini nel giro di appena quattro settimane, devono tenere coraggiosamente i russi, giunti ai confini del Reich, lontani dal suolo tedesco. Ma ancora i pensieri non riescono a concentrarsi su tali possibilità. Lo spirito combattivo della truppa è integro<sup>113</sup>.

Ancora una volta fu Sajer, con i suoi toni grotteschi, il migliore ritrattista del soldato tedesco in ritirata attraverso l'Ucraina e la Bessarabia. Esperto, disincantato, fatalista, disperato e tuttavia determinato alla lotta fino alla fine, il *Landser* era un uomo nuovo e al contempo finito, demolito: «non abbiamo più molto da imparare. Coltiviamo perfino una filosofia morbosa che punteggiamo di risa forzate, a scatti, come il fuoco degli *Spandau*. Alcuni sono arrivati a una convinzione: poiché, in ogni modo, non siamo eterni [...] poco importa l'ora»<sup>114</sup>. Il cuore di questo soldato era diventato meccanico e freddo come le armi fra cui viveva, al punto che la sua stessa voce assomigliava al loro suono.

Nel racconto della guerra perduta, il tragico si riassume nella *nemesis* che ricade sul capo dei conquistatori e ne rovescia le sorti e il ruolo, facendone dei vinti umiliati. Se è vero che ogni tragedia è anche mimesi di un sacrificio, annuncio di risurrezione,<sup>115</sup>

<sup>112</sup> Bamm 1952, p. 161.

<sup>113</sup> Hedikämper 1954, pp. 93-94.

<sup>114</sup> Sajer 1972, p. 343.

<sup>115</sup> Frye 1996, pp. 285-286.

il ritorno alla vita, nella Germania del dopoguerra, passò anche per la narrazione, quella morte simbolica da cui il narratore «atinge la sua autorità»,<sup>116</sup> e nel cui rito purificatore la comunità si ritrovò raccolta, nel bene e nel male, attorno al nucleo mitico di alcune verità da cui ricominciare.

### *Conclusioni*

Il mondo del testimone è sempre legato al verosimile,<sup>117</sup> al registro basso-mimetico, perché come narratore egli non può innalzarsi dalla terra dove vive le avventure e le esperienze che racconta, e quindi il suo punto di vista è sempre e irrimediabilmente limitato alla realtà che lo circonda, e spesso finisce per essere inferiore anche a quello del lettore. Cionondimeno, il testimone ritorna da un *laggiù* che è l'altrove per eccellenza, l'ignoto, l'inaudito. Questo conferisce al narratore un potere di parola eccezionale, fa di lui un superstite tornato dall'aldilà, dove ha lasciato le cose e le persone di cui parla, perfino una parte di se stesso, per rivelare qualcosa del mondo che altrimenti resterebbe celato nel mistero. Così l'infimo, il banale, il quotidiano che costituisce buona parte delle narrazioni della memorialistica di guerra assume un'aura di fascino e di esotico che al contempo attrae e respinge, perché consola e terrorizza.

Le memorialistica, in una metafora spaziale, si situa al confine tra il modo narrativo simbolico e onirico del *romance* e quello descrittivo e consequenziale del realismo storico. La funzione sociale e politica che queste narrazioni assunsero nella Germania del dopoguerra permise la rapida solidificazione del modo mitico nell'immaginario collettivo, tanto più che il patrimonio delle forme narrative, acquisite attraverso letture, reminiscenze, tradizioni orali, e non ultimo dalla stessa propaganda nazista che ai miti ricorreva spesso e volentieri, costituiva una base condivisa dai tedeschi di allora e un terreno fertile per l'innesto di archetipi letterari nel racconto della guerra in chiave epica e apologetica. Gli archetipi, con la loro simbologia, con il loro ap-

<sup>116</sup> Benjamin 2004, p. 259.

<sup>117</sup> Frye 1996, p. 69.

parato metaforico di risignificazione delle esperienze, entrarono nelle memorie dei testimoni quasi come strutture di base, se non innate, però contemplate e assimilate in profondità come tradizione culturale (da cui non deve mai essere escluso l'elemento religioso, con il relativo apparato di simboli, miti e leggende). Se la memorialistica della guerra in Russia si costruì nel tempo come modo mitico, ciò fu dovuto al particolare modo in cui gli elementi storici, realistici e ideologici furono trattati attraverso l'uso di archetipi letterari rifunzionalizzati nel contesto della rifondazione delle due Nazioni tedesche.

Dall'altro lato, come visto, la memorialistica s'innesta su una realtà referenziale esterna al racconto, un *là* e un *allora* che esiste prima e a prescindere dal narrare, ma che solo nelle parole del testimone diventa oggetto di comunicazione, di ricordo, di rielaborazione e di riflessione, non solo per la coscienza individuale ma anche per la comunità alla quale gli eventi sono riproposti. La memorialistica è dunque un fenomeno di *non-fiction*, là dove condivide con la storia l'idea di una realtà autonoma dal linguaggio e ontologicamente attestata nella persistenza del passato nelle sue tracce. Questa idea si radica nella memorialistica soprattutto in forma autobiografica, e in parte in forma di narrazioni cronachistiche (diario) e storiche (relazione, rapporto, memoria).

Nella memorialistica il modo mitico intreccia le radici con quelle del modo storico, nutrendosi della medesima realtà. La storia della campagna di Russia tramandata nei racconti dei protagonisti è il racconto di un dramma umano di caduta, colpa e redenzione, rimodulato secondo il modo mitico e rifunzionalizzato ad uso di una società profondamente trasformata da una catastrofe.

### *Riferimenti bibliografici*

Heinz. *Ein Menschleben im Krieg geboren – im Krieg verloren, 1915-1942* (1947), Heidelberg: Schneider.

*Ultime lettere da Stalingrado* (1958), Torino: Einaudi.

- Abbott P. (1982), *Germany's Eastern Front Allies, 1941-45*, London: Osprey Pub.
- Adam W. (1965), *Der schwere Entschluß. Autobiographie*, Berlin (Ost): Verlag der Nation.
- Alings R. (1996), *Monument und Nation. Das Bild vom Nationalstaat im Medium Denkmal – zum Verhältnis von Nation und Staat im deutschen Kaiserreich 1871-1918*, Berlin: De Gruyter.
- Alvensleben U. (1971), *Lauter Abschiede. Tagebuch im Kriege*, Frankfurt am Main: Propyläen.
- Bamm P. (1964), *Die unsichtbare Flagge. Ein Bericht*, München: Kösel.
- Barrera J. C. (2005), *On History Considered as Epic Poetry*, «History and Theory», XL, n. 2 pp. 182-194.
- Bartov O. (2003), *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna: Il Mulino.
- Bauer J. M. (1942), *Die Kraniche der Nogaia. Tagebucheblätter aus dem Feldzug im Osten*, München: Herbig.
- Benjamin W. (1973), *L'autore come produttore*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Torino: Einaudi.
- , (2004<sup>8</sup>), *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in *Angelus novus*, Torino: Einaudi.
- Blumenberg H. (1986<sup>4</sup>), *Arbeit am Mythos*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Bourdieu P. (2005), *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Milano: Il Saggiatore.
- Bravo A. (1986), *Raccontare e ascoltare: la memoria dei sopravvissuti, in La deportazione dei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, a cura di F. Cereja, B. Mantelli, Milano: Franco Angeli, pp. 69-81.
- Doerr H. (1955), *Der Feldzug nach Stalingrad. Versuch eines operativen Überblickes*, Darmstadt: Mittler.
- Düsterberg R. (2000), *Soldat und Kriegserlebnis. Deutsche militärische Erinnerungsliteratur (1945-1961) zum Zweiten Weltkrieg. Motive, Begriffe, Wertungen*, Tübingen: Niemeyer.
- Ebert J. (2003), *Organisation eines Mythos*, in *Feldpostbriefe aus Stalingrad. November 1942 bis Januar 1943*, Göttingen: Wallstein, pp. 333-402.
- , (1997), *Wie authentisch ist das eigene Erlebnis? Heinrich Gerlach: Die verratene Armee (1955) und Fritz Wöss: Hunde wollt ihr ewig leben (1958)*, «Amsterdamer Beiträge zur neueren Germanistik», n. 47 (*Von Böll bis Buchheim. Deutsche Kriegsprosa nach 1945*, herausgegeben von H. Wagerer), S. 265-277.

- Finley M. I. (1965), *Myth, memory, and history*, «History and Theory», IV, n. 3.
- Frank M. (1994), *Il dio a venire. Lezioni sulla Nuova Mitologia*, Torino: Einaudi.
- Frye N. (1996), *Anatomia della critica. Teoria dei modi, dei simboli, dei miti e dei generi letterari*, Torino: Einaudi.
- Gassert P. (2006), *Coping with the Nazi past. West German debates on Nazism and generational conflict, 1955-1975*, New York: Berghahn.
- Gerlach H. (1958), *L'armata tradita*, Milano: Garzanti.
- Geyer H. (1969), *Das IX. Armeekorps im Ostfeldzug 1941*, Neckargemünd: Vowinkel.
- Ginzburg C. (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino: Einaudi.
- , (2000), *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano: Feltrinelli.
- Girard R. (2005<sup>7</sup>), *La violenza e il sacro*, Milano: Adelphi.
- Gusdorf G. (1980), *Conditions and limits of autobiography*, in *Autobiography. Essays theoretical and critical*, edited by J. Olney, Princeton: Princeton University Press, pp. 28-48.
- Hammer I., zur Nieden S., Hrg. (1992), *Sehr selten habe ich geweint. Briefe und Tagebücher aus dem Zweiten Weltkrieg von Menschen aus Berlin*, Zürich: Schweizer Verlaghaus.
- Hartlaub F. (1950), *Von unten gesehen*, Stuttgart: Koehler.
- Hartmann C. (2005), *Verbrecherischer Krieg – verbrecherische Wehrmacht? Überlegungen zur Struktur des deutschen Ostheeres*, in *Der deutsche Krieg im Osten, 1941-1944. Facetten einer Grenzüberschreitung*, München: Oldenbourg, S. 3-71.
- , (2009), *Wehrmacht im Ostkrieg. Front und militärischer Hinterland, 1941/42*, München: Oldenbourg.
- Heehs P. (1994), *Myth, history, and theory*, «History and Theory», XXXI-II, n. 1.
- Heidkämper O. (1954), *Witebsk. Kampf und Untergang der 3. Panzerarmee*, Heidelberg: Scharnhorst.
- Herman J. (1979), *Darstellungen des Zweiten Weltkrieges*, in *Neues Handbuch der Literaturwissenschaft. Band 21, Literatur nach 1945, erster Teil: politische und regionale Aspekte*, herausgegeben von J. Herman, Wiesbaden: Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, S. 11-60.

- Hobsbawm E. J. (2000), *Introduction: inventing traditions*, in *The invention of tradition*, edited by E. J. Hobsbawm, T. Ranger, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 1-14.
- Hohoff C. (1983), *Woina Woina. Russisches Tagebuch*, Wiesbaden: Limes.
- Hüppauf B. (2001), *Der moderne Krieg und das Irrationale*, in *Schuld und Sühne? Kriegserlebnis und Kriegsdeutung in deutsche Medien der Nachkriegszeit (1945-1961)*, «Amsterdamer Beiträge zur neueren Germanistik», n. 1, Bände 50.1-50.2 (Ergebnisse der internationalen Konferenz vom 01.-04.09.1999 in Berlin, herausgegeben von U. Heukenkamp), S. 155-171.
- Jarusch K., Arnold K. J., Hrsg. (2008), “*Das stille Sterben...*”. *Feldpostbriefe von Konrad Jarusch aus Polen und Russland. 1939-1942*, Paderborn: Schöningh.
- Kemper P. (1989), *Vorwort*, in *Macht des Mythos – Ohnmacht der Vernunft?*, herausgegeben von P. Kemper, Frankfurt am Main: Fischer, S. 7-11.
- Kepler J. (1958), *Überwindungen. Tagebuch und Aufzeichnungen aus dem Kriege*, Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt.
- Kohut T., Reulecke J. (1992), “*Sterben wie eine Ratte, die der Bauer ertappt*”. *Letzte Briefe aus Stalingrad*, in *Stalingrad. Ereignis, Wirkung, Symbol*, herausgegeben von J. Förster, München: Peiper, S. 456-471.
- Kumpfmüller M. (1995), *Die Schlacht von Stalingrad. Metamorphosen eines deutschen Mythos*, München: Finck.
- Lefebvre G. (1976), *La sintesi in storia*, in *Riflessioni sulla storia*, Roma: Editori riuniti, pp. 43-52.
- Letzel K. (1998<sup>2</sup>), *Deutsche Soldaten – nationalsozialistischer Krieg? Kriegserlebnis – Kriegserfahrung, 1939-1945*, Paderborn: Schöningh.
- Lubbek W., Hurt D. (2007), *At Leningrad's gates. The story of a soldier with Army Group North*, Barnsley: Pen & Sword Military.
- Manoscheck W. (2008), *The Holocaust as recounted in Wehrmacht soldiers' letters from the front*, in *The discursive construction of history. Remembering the Wehrmacht's war of annihilation*, Basingstoke: Palgrave MacMillan, pp. 27-49.
- Manstein E. (1955), *Verlorene Siege*, Bonn: Athenäum.
- Matthies K. (1956), *Ich hörte die Lerchen singen. Ein Tagebuch aus dem Osten, 1941/45*, München: Kösel.
- McNeill W. H. (1986), *Mythistory, or truth, myth, history, and Historians*, «The American Historical Review», XC, n. 1 pp. 1-10.





eum x quaderni

# Heteroglossia

n. 14 | 2016

PIANETA NON-FICTION

a cura di Andrea Rondini

**ni°** eum edizioni università di macerata > **2006-2016**



ISBN 978-88-6056-487-0